



Traccia per l'esposizione della tesi orale di

QUESTIONI DI ERMENEUTICA

Parte generale

Il corso di Filosofia della conoscenza è presupposto.

Ai fini dell'esposizione orale, si richiede in particolare la conoscenza dei seguenti aspetti:

- la centralità del processo interpretativo nella conoscenza;
- il guadagno novecentesco di una verità prospettica e dunque parziale;
- ricadute etico-pratiche di un modello ermeneutico.

Essi non andranno esposti integralmente, ma utilizzati come riferimento a partire dalla questione scelta per l'esposizione.

Bibliografia di riferimento per questa parte generale:

- GADAMER, Hans Georg, *Che cos'è la verità. I compiti di un'ermeneutica filosofica* (= Piccola biblioteca del pensiero occidentale), Roma: Rubbettino 2012, 241 pp.
- GRONDIN, Jean, *L'ermeneutica* (= Giornale di teologia 360), Brescia: Queriniana 2012, 168 pp.
- NATOLI, Salvatore, *Il linguaggio della verità* (= Filosofia. Testi e studi 54), Brescia: Morcelliana 2014, 168 pp.
- PAREYSON, Luigi, *Verità e interpretazione* (= Opere complete 15), Milano: Mursia 1971, 256 pp.
- VIDALI, Paolo – BONIOLO, Giovanni, «Argomentare. Manuale di filosofia per problemi. V. Comprendere equivale a interpretare? (Heidegger, Gadamer, Ricoeur, Davidson)», <http://www.argomentare.it/didattica/Novecento/N05%20Interpretazione.pdf> [Accesso: 24 dicembre 2014].

Il candidato dovrà esporre per 15 minuti una (a scelta) tra le questioni di ermeneutica sotto riportate.

Questione 1: una verità storica

Punti da approfondire:

- il superamento della lettura positivista di "fatto";
- ogni dato d'esperienza è sempre anche costruito dalle teorie, dal linguaggio e dagli schemi concettuali del soggetto;
- non esiste una verità "assoluta", cioè svincolata dalla cornice storica;
- condizioni di accessibilità del passato.

Aspetti della parte generale da recuperare:

- una verità è sempre *incarnata*: la storia come spazio degli eventi;
- una verità è sempre *mediata*: la storia come struttura degli eventi.

Bibliografia principale di riferimento:

- GADAMER, Hans George, *Verità e metodo* (= Il pensiero occidentale), Milano: Bompiani 2000, LXXIX + 1068 pp. (parte II della seconda parte, *Elementi di una teoria dell'esperienza ermeneutica*).
- PAREYSON, *Verità e interpretazione*, (prima parte, *Verità e storia*).

Per un approfondimento:

- MARROU, Henri Irénée, *La conoscenza storica* (= Collezione di testi e studi. Storiografia), Bologna: Il Mulino 1988, pp. 43-57.
- MARASSI, Massimo, «Ragione e storia», in CORVI, Roberta (a cura di), *Esperienza e razionalità. Prospettive contemporanee* (= Filosofia), Milano: FrancoAngeli 2005, 158–190.
- RICOEUR, Paul, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato* (= Intersezioni 253), Bologna: Il Mulino 2004, 119 pp.
- CORVI, Roberta, «Karl. R. Popper: il sapere critico congetturale (con antologia)», in ID. (a cura di), *La teoria della conoscenza nel Novecento*, Novara: UTET 2007, 183–198.
- VIDALI, Paolo – BONIOLO, Giovanni, «Argomentare. Manuale di filosofia per problemi. II. Che rapporto esiste tra teoria ed esperienza? (Neopositivismo e concezione standard, Quine, Kuhn, Feyerabend, Popper)»,
<<http://www.argomentare.it/didattica/Novecento/N02%20Teoria%20e%20osservazione.pdf>> [Accesso: 24 dicembre 2014].

Questione 2: una verità dialogica

Punti da approfondire:

- il linguaggio non è solo strumento, ma anche ambiente in cui la verità si genera e risuona;
- il rapporto tra parole e cose: nel linguaggio si trova il mondo, ma il mondo non si esaurisce nel linguaggio;
- necessità di uno sfondo dialogico: nessuna verità al di fuori dello scambio intersoggettivo;
- comunità interpretante come istanza di controllo di una verità.

Aspetti della parte generale da recuperare:

- a) la svolta linguistica novecentesca e la concezione ermeneutica del linguaggio;
- b) una verità dialogica: effetti sulla conoscenza.

Bibliografia principale di riferimento:

- GADAMER, *Verità e metodo* (terza parte, *Dall'ermeneutica all'ontologia il filo conduttore del linguaggio*).
- NATOLI, *Il linguaggio della verità*.
- VIDALI, Paolo – BONIOLO, Giovanni, «Argomentare. Manuale di filosofia per problemi. IV. Che cosa fa il linguaggio? (De Saussure, Chomsky, Wittgenstein, Austin, Heidegger)»,
<<http://www.argomentare.it/didattica/Novecento/N04%20linguaggio.pdf>> [Accesso: 24 dicembre 2014].

Per un approfondimento:

- RICOEUR, Paul – JÜNGEL, Eberhard, *Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso* (= Giornale di teologia 113), Brescia: Queriniana 1993, 180 pp.
- RICOEUR, Paul, «La vita: un racconto in cerca di un narratore», in ID., *Filosofia e linguaggio* (= Istituto italiano per gli studi filosofici. Saggi 16), Milano: Guerini e Associati 1994, 169–185.
- BUBER, Martin, «Io e tu», in ID., *Il principio dialogico e altri saggi* (= Classici del pensiero 4), Cinisello Balsamo: San Paolo 1993, 59–157.
- BORUTTI, Silvana, «Tempo e significato. Problemi della comprensione e della scrittura degli eventi nella conoscenza storica», in RUGGENINI, Mario –

- PERISSINOTTO, Luigi, *Tempo, evento e linguaggio* (= Biblioteca di testi e studi), Roma: Carocci 2002, 93–108.
- ACCORDINI, Giuseppe, «“Noi siamo un colloquio... presto saremo un canto”», *Esperienza e Teologia* 9, n. 16 (2003) 21–36.
- VASSALLO, Nicola, *Per sentito dire. Conoscenza e testimonianza* (= Campi del sapere), Milano: Feltrinelli 2011, 156 pp.
- CAVARERO, Adriana, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (= Elementi), Milano: Feltrinelli 2001, 192 pp.
- CORVI, Roberta, «Donald Davidson: soggettivo, intersoggettivo, oggettivo (con antologia)», in ID. (a cura di), *La teoria della conoscenza nel Novecento*, Novara: UTET 2007, 238–246.

Questione 3: una verità pratica

Punti da approfondire:

- la prospettiva ermeneutica non è un modello esclusivamente teorico, poiché ha conseguenze pratiche, etiche e politiche;
- le condizioni di verità che essa prevede riguardano anche gli atteggiamenti che il soggetto conoscente dovrebbe assumere;
- il conflitto delle interpretazioni viene ricollocato in un orizzonte di ricerca dentro il quale la verità è, nella sua interezza, indisponibile.

Aspetti della parte generale da recuperare:

- a) riconoscere il limite dell'interpretazione: ricadute etiche
- b) una verità linguistica domanda una parola responsabile.

Bibliografia principale di riferimento:

- CIURLIA, Sandro, *Ermeneutica e politica. L'interpretazione come modello di razionalità* (= I cento talleri), Saonara (Pd): Il Prato 2007, 228 pp.
- VATTIMO, Gianni, «Le ragioni etico-politiche dell'ermeneutica», in AMBROSI, Elisabetta (a cura di), *Il bello del relativismo. Quel che resta della filosofia del XXI secolo* (= I libri di Reser), Venezia: Marsilio 2005, 80–84.
- KÖGLER, Hans-Herbert, «Essere in quanto Dialogo ovvero le conseguenze etiche dell'interpretazione»,
<<http://www.philosophicalnews.com/wp-content/uploads/2.3.pdf>>
[Accesso: 24 dicembre 2014].

Per un approfondimento:

- D'AGOSTINI, Franca, *Verità avvelenata. Buoni e cattivi argomenti nel dibattito pubblico* (= Temi), Torino: Bollati Boringhieri 2010, pp. 167-175.
- DE MONTICELLI, Roberta, *L'allegria della mente. Dialogando con Agostino* (= Testi e pretesti), Milano: Bruno Mondadori 2004, pp. 151-181.
- ARENDT, Hannah, «L'azione», in ID., *Vita activa. La condizione umana* (= Studi Bompiani. Filosofia), Milano: Bompiani 1991, 127–137.
- , «Che cosa resta? Resta la lingua», in COSTA, Paolo (a cura di), *Antologia. Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi* (= Universale Economica. Saggi), Milano: Feltrinelli 2006, 1–25.
- BUBNER, Rüdiger, «La filosofia è il proprio tempo appreso col pensiero», in APEL, Karl-Otto – VON BORMANN, Claus – BUBNER, Rüdiger, *Ermeneutica e critica dell'ideologia* (= Giornale di teologia 117), Brescia: Queriniana 1992, 216–246.

Tutti i testi sono stati segnalati alla biblioteca, perché siano resi disponibili.

QUESTIONI DI ERMENEUTICA: TRACCIA SINTETICA

Questione 1: una verità storica

Nelle prospettive ermeneutiche non si può fare riferimento alla verità senza contemporaneamente evocare l'orizzonte della storia. Questa connessione è essenziale e non accidentale: non si dà verità al di fuori della storia. Nell'affermazione di un enunciato vero, infatti, il soggetto si trova sempre dentro una situazione, una situazione che non ha previsto, non ha organizzato né progettato, ma che comunque pesa sulla sua stessa relazione con il sapere. Ne consegue che, come ha ben mostrato Heidegger, ogni esperienza di comprensione è sempre preceduta da altro: precomprensioni (una rete di significati in qualche modo già data) e tonalità emotive (modi di essere affettivi che non hanno oggetto ma che influenzano il rapporto soggetto/mondo, es. tristezza e angoscia). Quando si arriva a conoscere qualcosa, allora, si vive un'esperienza di interpretazione in cui la mente non è mai *tabula rasa*, ma si trova fin dall'inizio abitata da un insieme di attese o di schemi di senso. Questi funzionano come molteplici linee orientative provvisorie in cui si è già attivata una prima impressione dell'oggetto interpretato.

La tesi di una verità strutturalmente storica va intesa in due sensi: da un lato la verità accade nella storia e dall'altro essa mostra una fisionomia storica. Nella prima specificazione emerge come una verità sia sempre incarnata all'interno di una situazione concreta, mentre nella seconda si pone l'accento sulla qualità essenzialmente temporale di ogni esperienza o affermazione vera.

Mediata dalla storia, anticipata da schemi concettuali, dalle pratiche e dalle prospettive trovate aperte in un determinato contesto, l'esperienza della conoscenza non è mai neutra o pura, ma risulta sempre interessata e in qualche modo costantemente condizionata. Interpretare, quindi, significa dare un senso alla realtà registrando il fatto che l'operazione non è mai totalmente svincolata né di per sé svincolabile dall'orizzonte culturale, politico e affettivo in cui il soggetto si esprime. Non è dunque possibile un giudizio assoluto sul mondo, in quanto non è disponibile un punto di vista meta-storico che garantisca oggettività, imparzialità e immediatezza. Anche la filosofia della scienza si riconosce in questo paradigma ermeneutico e afferma che l'osservazione di un fenomeno non è mai asettica, bensì si trova già orientata da una serie di ipotesi: l'osservazione è sempre carica di teoria (cfr. per esempio Popper).

La razionalità umana, quindi, non è astorica e si presenta come un movimento del pensiero che fa i conti con determinate eredità: comprendere significa entrare a far parte di una tradizione, divenire anello di trasmissione di una catena di interpretazioni già date dell'oggetto indagato. È soprattutto Gadamer a sottolineare questa forza della tradizione, riattivata ogni volta che il soggetto prende la parola ed esprime un giudizio su qualcosa. In tal modo, egli riabilita ciò che l'illuminismo stigmatizzava: i pregiudizi e le fonti d'autorità del sapere, ora riconosciute come luoghi di giudizi profondi con cui misurarsi necessariamente.

Nessuno può collocarsi al di fuori della tradizione, perché questa è la struttura stessa dell'esistenza: il soggetto interpretante, come ogni cosa che fa parte del mondo, è esposto agli effetti della storia e non ha modo di uscire dal proprio tempo.

Questa mediazione inaggirabile dell'orizzonte può diventare alibi per un relativismo radicale, dove si rinuncia a giudicare ciò che accade o che viene affermato, oppure può avviare un percorso differente, in cui l'accettazione della parzialità strutturale di ogni accesso al vero si accompagna alla fatica della ricerca. Le filosofie ermeneutiche si collocano in questo secondo versante: esse non si rassegnano a deporre le domande più profonde e non dissolvono l'idea di verità in una forma di aderenza al proprio tempo; piuttosto, esse esprimono con chiarezza che le formulazioni del vero sono sempre molteplici, personali e dunque storiche.

È il filosofo Luigi Pareyson a sottolineare come la storicità dell'esistenza non riduca la filosofia a semplice pensiero *espressivo*, ma la metta nelle condizioni di divenire pensiero *rivelativo*:

interpretare significa certamente fare esperienza parziale e provvisoria della verità, in quanto essa non è mai esauribile in un sistema di rappresentazioni, ma proprio in quell'esperienza parziale e provvisoria la verità è realmente presente e dunque dicibile. La storicità diventa così il luogo in cui il soggetto fa esperienza di una verità che si dona e che al contempo si nasconde, il luogo in cui egli è comunque convocato per accogliere, ma anche per svolgere ulteriormente, quel rimando all'essere che si è manifestato.

Da questo punto di vista, ogni interpretazione domanda un coinvolgimento del soggetto, che rigenera il passato attraverso un incessante lavoro di rilettura (Ricoeur).

Questione 2: una verità dialogica

Le correnti ermeneutiche sono fortemente “linguisticizzate”: formulate in un orizzonte in cui l'accesso alla verità non può mai essere immediato e diretto, esse inevitabilmente finiscono per problematizzare il ruolo del linguaggio. In questi sistemi, il linguaggio appare immediatamente come il *medium* per eccellenza tra il soggetto e il mondo da rappresentare. Tale qualità di mediazione del linguaggio va intesa in due sensi, uno minimo e uno più importante: anzitutto il linguaggio è lo strumento di cui ciascuno si serve per esprimere un significato; al di là di questa mediazione lineare che consente al soggetto di sentirsi pienamente attivo nella significazione, il linguaggio sembra però comportarsi come se avesse vita propria: ha delle regole a cui il parlante deve sottostare se vuole essere compreso e mostra delle sedimentazioni semantiche inaggrabili.

Le prospettive ermeneutiche sottolineano con insistenza questo secondo aspetto, perché particolarmente sensibili a ciò che il linguaggio veicola indipendentemente dalle intenzioni del soggetto interpretante, che si scopre impossibilitato a padroneggiare in modo totale il sistema simbolico che va utilizzando. Certamente ciascuno sceglie autonomamente le parole per esprimere il proprio giudizio, ma immediatamente si trova ad aver evocato tutta la storia di cui quelle stesse parole sono rivestite e a dover rispondere a leggi di significazione esplicite e implicite del contesto nel quale sta effettivamente comunicando. C'è dunque un aspetto di passività che il parlante sperimenta inevitabilmente: il linguaggio in qualche modo parla, e quindi va ascoltato (Heidegger).

Gadamer parte da questo preciso guadagno epistemologico e riflette ulteriormente sul peso che le eredità di significazione esercitano sul discorso, arrivando a mostrare che il linguaggio, proprio per questa sua fisionomia eccedente, è la condizione affinché ci sia mondo. La filosofia greca, oscillando fra l'idea di linguaggio come convenzione di segni e quella che lo intende come immagine fedele della realtà, non aveva compreso che il mondo è dato solo come linguaggio, esattamente come il linguaggio è dato esclusivamente come “mondano”: il mondo è reale solo se può trovare espressione verbale e il linguaggio ha senso solo in quanto in esso si rappresenta in qualche modo ciò che è. Il linguaggio si configura così come una sorta di ambiente terzo in cui l'io e il mondo si riconoscono come cooriginari, come legati fin dall'inizio. Il rapporto tra linguaggio e mondo è infatti così stretto che imparare a parlare significa addentrarsi nella realtà, fare concreta esperienza delle cose. Per questo, non c'è realtà là dove la parola manca.

Il linguaggio è anche lo spazio in cui due o più interlocutori si comprendono, si intendono, convergono (o divergono) su qualcosa. Nel linguaggio avviene il miracolo della comprensione, nel senso che gli individui si confrontano con il senso comune e sperimentano un orizzonte veritativo che li trascende e verso il quale tendono. Per questo, la comprensione ha natura dialogica.

L'ermeneutica si presenta così come una filosofia *dialogica*, animata da un continuo confronto nel quale si arrischiano e si mettono alla prova delle rappresentazioni. Interpretare significa vivere un dialogo continuo tra le proprie domande e le risposte che provengono dalla realtà incontrata. Le precomprensioni, infatti, funzionano come domande previe che il soggetto fa a un oggetto aspettandosi conferme o smentite. In un autentico orizzonte ermeneutico accade che le risposte ricevute portino a riconfigurare le domande iniziali facendone ulteriori e più profondi interrogativi

da rivolgere nuovamente all'oggetto. L'esperienza ermeneutica è dunque un circolo, un circolo virtuoso.

Il dialogo autentico non può essere pianificato o previsto nel suo esito. È pura esposizione al mondo. In quest'esperienza, la verità linguisticamente espressa si mostra come un evento nel quale l'essere umano ha il ruolo di mediazione e non di attore: è la verità come linguaggio a guidare il processo: in sé inafferrabile, essa si rende in qualche modo presente e domanda di essere svolta ulteriormente in quella trama intricata che è la storia.

In tal modo, si esce dal binomio verità assoluta/ relativismo (Natoli). Si può dire la verità, ma sempre sotto condizione. Queste condizioni sono molteplici, perché il mondo è complesso e prevede molti tipi di verità che possono essere espresse secondo statuti e regole linguistiche differenti.

Fra queste condizioni va nominato anche il confronto intersoggettivo: se il sapere non arriva mai a punti di definitività e deve sempre essere nuovamente reinterrogato, lo sforzo critico non coinvolgerà solo il singolo, ma anche una comunità. La verità, così, si trova sempre all'interno di una situazione relazionale, nella sfera dell'intersoggettività dove si scambiano i pensieri e le esperienze (Davidson). Ai significati si accede socialmente. Ogni esperienza di verità è frutto di un dialogo e dipende dalla capacità di non predeterminarne l'esito.

Questione 3: una verità pratica

La prospettiva ermeneutica non costituisce un modello esclusivamente teorico, in quanto prevede importanti conseguenze pratiche, che si traducono concretamente in trasformazioni etico-politiche. Nell'orizzonte ermeneutico, infatti, la verità si sveste della fisionomia puramente teorica e assume una forma decisamente pratica: essa non si presenta più come un discorso che corrisponde alla realtà, ma diviene *evento*. Quest'evento accade là dove si apre un dialogo fecondo, a certe condizioni che non sono più esclusivamente logiche.

Il soggetto ermeneutico è infatti chiamato:

a. a cogliersi come implicato nella ricerca con la propria storia e la propria libertà e a esplicitare questo radicamento personale. Nessuno, in realtà, si pone la questione del senso partendo da domande neutre, sradicate dal proprio mondo. Il rapporto tra soggetto e verità, infatti, non è lineare né frontale: esso accade là dove chi cerca riconosce la prospettività del proprio percorso. C'è più obiettività in un discorso che dichiara la propria provenienza e il proprio punto di osservazione, rispetto a un discorso apparentemente sovrastorico, ma inevitabilmente segnato dal soggetto che lo pronuncia.

b. *a superare ogni tendenza solipsistica*. Nessun soggetto può ritenersi luogo esclusivo della manifestazione del vero. Ogni singolarità è intrecciata con altre, vive dei significati della storia, delle relazioni e delle tradizioni, e si trova a configurare intersoggettivamente l'immagine del passato, del presente e dell'avvenire. Sono lontani i tempi in cui un filosofo doveva recidere ogni legame e ogni dipendenza dal contesto per cercare il senso delle cose. Le filosofie ermeneutiche, così, restituiscono valore epistemico alla testimonianza dell'altro, che concorre a costruire il sapere del soggetto (Vassallo). Il punto di vista dell'altro è parte essenziale del movimento del soggetto verso il vero. Anzi, non ci sarebbe nemmeno ricerca della verità senza la provocazione che proviene da un altro.

c. *a pensarsi dentro una pluralità inaghirabile*. Ogni affermazione che si presenta come vera ricade nello spazio pubblico e si propone come conferma o smentita della sua organizzazione. Ogni volta che si prende la parola e si dà testimonianza di uno stato di cose, si rende la situazione *politica*, cioè essenzialmente intersoggettiva. Il soggetto, in tal modo, è chiamato alla *parresia* e, al contempo, a una parola responsabile, capace di saggezza nel dire il vero.

d. *a stare aperto all'inedito*. L'ermeneutica mostra come non si possa mai uscire dalla propria tradizione, perché essa ha un peso che condiziona anche quando viene messa in discussione, ma questa prospettiva è altresì capace di formulare nuovi discorsi. Strutturata sul dialogo e non sulla vuota “chiacchiera” che ripete il già-detto, l'ermeneutica può divenire pensiero dell'inedito. Ogni dialogo, se veramente autentico, ha un esito non predeterminabile.

e. *a vivere la finitezza dell'argomentazione come segno dell'inesauribilità del vero*. La consapevolezza dell'intrascendibilità della situazione porta il soggetto di fronte al proprio limite e lo chiama a una significazione di questa povertà. Il limite può diventare alibi per un relativismo rinunciatario in cui tutte le prospettive, in quanto storicamente radicate e soggettivamente connotate, risultano equivalenti, oppure – e la maggior parte delle filosofie ermeneutiche si colloca qui – esso può diventare l'occasione per un pensiero più autentico e più consapevole di sé.

f. *a registrare e custodire le differenze*. La realtà è complessa e va interrogata con un paradigma ermeneutico capace di fare spazio alle differenze, che resiste all'idea di poterle ridurre a una versione unica del mondo. Ogni discorso è radicato in un contesto e non può esaurire l'intero. Altre prospettive, provenienti da altri luoghi, da altri sistemi simbolici, da soggetti diversi e magari imprevisi, sono da ascoltare.

g. *a intendere come minacce per la verità alcuni atteggiamenti pratici*. Le condizioni di verità di un dialogo ermeneutico non sono solo logico-formali, ma riguardano anche la postura del soggetto conoscente, che deve considerare veri e propri errori metodologici alcuni atteggiamenti come la disattenzione al contesto, la sottovalutazione dell'interlocutore, la diffidenza verso l'alterità e verso la realtà, le prevaricazioni, le precomprensioni non riconosciute o sacralizzate, la pretesa dell'ultima parola... (D'Agostini)

i. *a concepire l'errore come parte integrante della ricerca*. Le prospettive ermeneutiche fanno dell'errore un momento della conoscenza, in quanto è l'occasione per riconfigurare le domande originarie. Verità ed errore non sono più mondi incompatibili ed eterogenei.

L'ermeneutica, quindi, è uno stile di pensiero ma anche una postura nel mondo che, senza cedere né al dogmatismo né al relativismo radicale, coltiva una ragione ospitale, la quale da un lato si riconosce finita e attraversata dal dubbio, e dall'altro sa di essere raggiungibile da una verità a volte inaspettata.